



Nel laboratorio Hegel

Nella «Grande Encyclopédie» del filosofo tedesco, in corso di pubblicazione dalla UTET sono inserite anche le interessantissime «Aggiunte» trascurate da Croce

I classici della filosofia non scaturiscono dalla solitaria speculazione dei grandi pensatori chiusi nel loro studio e intenti soltanto alla costruzione del sistema. È questa la prima e fondamentale riflessione che emerge prepotentemente dalla lettura della Grande Encyclopédie di Hegel che ora, per merito di Valerio Verra, cominciamo ad avere in un'impeccabile traduzione italiana edita dalla UTET (dei tre volumi di cui risulta l'opera il primo, dedicato alla Scienza della logica è apparsa già due anni fa, pp. 472, Lire 32.000; imminente la pubblicazione del secondo, dedicato alla Filosofia della natura).

Traducendo agli inizi del secolo I Encyclopédie, Benedetto Croce aveva lasciato cadere le Aggiunte desunte dalla trascrizione che delle lezioni del maestro facevano i discepoli; ma sono proprio queste Aggiunte, inserite nella Grande Encyclopédie, che ci permettono di penetrare per così dire nel laboratorio del filosofo, un laboratorio aperto al pubblico, il cui funzionamento anzi non è comprensibile senza le suggestioni e le polemiche, senza l'apporto del pubblico. D'altra canto, penetrare in questo laboratorio significa rendersi immediatamente conto di quanto sia grottesco il cliché di uno Hegel servilmente ossesquo nei confronti dell'ideologia e del potere dominante.

Possiamo prendere le mosse da una significativa testimonianza: «In una bella serata stellata ce ne stavamo entrambi vicino alla finestra, ed io, giovanotto di ventidue anni, avevo mangiato bene e bevuto il caffè e parlai con entusiasmo alle stelle, chiamandole soggiorno dei beati. Ma il Maestro (Hegel) borbottò fra sé. «Le stelle, hum, hum, le stelle sono soltanto un'eruzione cutanea luminosa nel cielo». A riferire questo colloquio, poco romantico e tutt'altro che edificante, è Helene, la cui testimonianza però in genere è stata presa troppo sul serio.

Nella Germania giugnilema, il poeta che vedeva e celebrava nella Illusoria classica tedesca il pendant della Rivoluzione francese viene accusato da Treitschke, una sorta di storico ufficiale al servizio della glorificazione della dinastia degli Hohenzollern, di aver «con superficialità» considerato «la filosofia tedesca semplicemente come una forza della distruzione e della dissoluzione, di essersi lasciato guidare da «rabbiolo odio anticristiano». Tanto più sospetta risultava la testimonianza col cui gli ascoltatori seguivano e trascrivono (è questa, come abbiamo notato, la fonte delle Aggiunte) la nuova presa di posizione del filosofo. In un dibattito che ormai travalava l'ambiente accademico, anche se nelle più universitarie trovava il luogo ideale per sfuggire all'intervento della censura.

Ebbene Hegel rincara la dose: «Questa eruzione cutanea è altrettanto poco meritevole di meraviglia di quella che ha luogo nell'uomo o in uno sciame di mosche». Altro che la «Almora dei beati» che il giovane Helene aveva creduto di intravedere nell'incanto di una serata particolarmente limpida. No, la contemplazione della volta celeste non doveva essere di stimolo all'evasione consolatoria, in chiave estetica e religiosa, dalle contraddizioni e

battiamo in questa esplicita dichiarazione di Hegel: «Si è sparsa la voce in città che avrei paragonato le stelle ad un'eruzione cutanea. Effettivamente...».

Ecco, le Aggiunte istituiscono un dialogo serrato col suo ascoltatori (non solo studenti, e neppure solo intellettuali, ma anche funzionari statali, uomini d'affari ecc.). Per quanto riguarda la voce che circolava in città, Hegel non sente il bisogno di discolorarsi: «Guardando alle stampe dell'epoca, possiamo immaginare la tesa attenzione con cui gli ascoltatori seguivano e trascrivono (è questa, come abbiamo notato, la fonte delle Aggiunte) la nuova presa di posizione del filosofo. In un dibattito che ormai travalava l'ambiente accademico, anche se nelle più universitarie trovava il luogo ideale per sfuggire all'intervento della censura.

Ebbene Hegel rincara la dose: «Questa eruzione cutanea è altrettanto poco meritevole di meraviglia di quella che ha luogo nell'uomo o in uno sciame di mosche». Altro che la «Almora dei beati» che il giovane Helene aveva creduto di intravedere nell'incanto di una serata particolarmente limpida. No, la contemplazione della volta celeste non doveva essere di stimolo all'evasione consolatoria, in chiave estetica e religiosa, dalle contraddizioni e

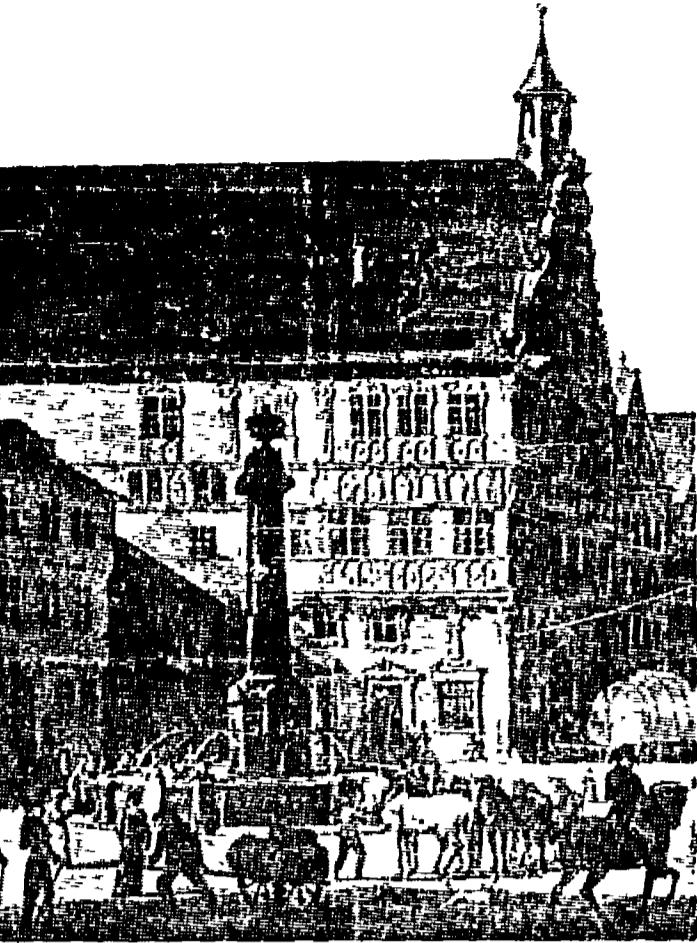
dai problemi del mondo.

Si comprende come il sarcasmo dissacratore di Hegel, facendo il giro della città provocasse la reazione furibonda dei circoli più oscurantisti. Costoro vorrebbero imprimer «il sigillo della dannazione mondana ed eterna» sulle persone in odore d'eresia: su di esse dunque veniva invocata non tanto la giustizia divina, quanto soprattutto le più severe persecuzioni delle autorità di polizia, più che mai vigili e occhiuti nella Berlino della Restaurazione. Questa accorata denuncia di Hegel è una delle prefazioni alle diverse edizioni dell'Encyclopédie.

Anche queste prefazioni non sono state tradotte da Croce in base alla considerazione che, pur assai belle e importanti, sono legate a polemiche contingenti; traducendole invece, Valerio Verra non solo ci regala testi di grande valore, ma rivela una diversa e più sfumata lettura dei classici, liberati dalla fissità speculativa in cui cercava di costringere la tradizione neo-idealistica, e inseriti nel dibattito e nelle lotte culturali e politiche del loro tempo.

Domenico Losurdo

NELLE FOTO: a sinistra, Hegel in una litografia di C. Mittag, 1842; a destra, Stoccarda in un'incisione del 1810.



Piccole case editrici: uniti si sopravvive

Come impedire che la crisi del libro travolga, o quantomeno infligga duri colpi alle piccole case editrici, che per la loro oggettiva fragilità commerciale e finanziaria, al di là dei rispettivi meriti, sono le meno attrezzate a far fronte? Il problema, particolarmente sentito nel settore, ha indotto le Edizioni Theoria a prendere l'iniziativa di radunare attorno a un tavolo i rappresentanti di piccole strutture editoriali per studiare insieme le cause delle difficoltà di strutture comuni che servono

uno appunto a superare gli inconvenienti relativi alla attuale frantumazione dei servizi.

La considerazione di partenza è che se è vero che i grandi gruppi editoriali rappresentano oggi ormai cifre vicine o superiori a cento milioni di utenti globali, tuttavia nella sostanziale di vendita la voce stuta degli altri copre una cifra superiore al 30 per cento.

Nella lettera inviata dai dirigenti di Theoria ai loro colleghi si elencano tutta una serie di difficoltà, sia nel campo della distribuzione (datti costi e inefficienza di penetrazione, aggrena-

vata dalla incerta immagine commerciale), sia in quello dell'attività promozionale e di informazione (effetti negativi delle limitate tirature e rapporto con gli investimenti pubblicitari, il loro costo e la loro produttività). La proposta è che un certo numero di strutture editoriali con produzioni non concorrenti fra di loro, guadagnino ad accordi che consentano l'acquisto unico degli spazi pubblicitari, la creazione di un ufficio stampa unificato, la introduzione di una rete unificata di promotori, la stampa di cataloghi comuni e così via.

Numerose qualificate adesioni sono già giunte, ed è prevedibile che entro ottobre un primo incontro possa aver luogo, con la partecipazione di almeno una quindicina di piccole case editrici.

morbosa e agghiacciante dell'inconscio.

Il flusso tra letteratura alta e letteratura bassa, si è trasformato così sotto la penna di James, nel racconto metafisico, nel procedimento narrativo teso verso la rivelazione dell'inconoscibile soprannaturale, avvincente solo attraverso simboli. «L'angolo ameno», ne è l'esempio fulgido. Il ritorno di un maturo signore, dopo lunghi anni vissuti in Europa, nella sua New York, definitivamente convertito al nuovo secolo, diventa insieme ritorno alla casa dell'infanzia e incontro tremendo, con il passato e con un Sé sconosciuto, sotto le sembianze di uno spettro deformo. Tra le tematiche ossessive e le simbologie sistematiche di James, l'elemento «fantasma» va assolutamente evidenziato, a dare quasi una chiave di lettura generale.

L'apparizione dello spettro più spesso è un momento calamitoso, risulta un momento dall'essenza ambigua: se a volte appare come sorta di rivelazione grottesca, di suprema ironia (come ne «La pigione dello spettro» e «La terza persona»), più spesso la sua stessa funzione romanesca è quella di scarico metafisico, di collegamento con l'ignoto perturbante, quasi sorta di monologo drammatico («Il riferimento a senz'altro Shakespeare, strumento di affacciata evocazione della presenza dell'Altro, o di una sconsolante e pur conservata e presente alter ego»).

Ma se si può considerare «L'angolo ameno» come l'esempio migliore di racconto metafisico, pure esso potrebbe essere assunto a specimen di quel programma artistico che rilevavamo all'inizio. Il passato storico, la nostalgia per le reminiscenze medieviste che aveva caratterizzato fin dalla nascita il romanzo gotico, si è trasformato in James nel passato del memoria che ritorna pericolosamente ad incarsicarsi nella mura, ormai, della psiche. E alla magione terrificante si è sostituito l'interno borghese, l'ambiente familiare e intimitato stranato, nella volontà, seguendo le indicazioni di Poe, di trasferire la paura dalla scena grottesca ai abissi dell'anima umana. La casa, infine, sulla cui storia simbolica James insisteva con una tenacità insopportabile è di stampo temporale, diventando come gli altri scenari, luogo mentale ai confini tra reale e immaginario.

L'originalità dei racconti di James si riscontra allora in quel perfetto equilibrio tra veridicità di descrizioni e slancio poetico, che spesso appare allegorizzante nella ricerca quasi di storie morali esemplari. Se l'elemento romanzesco permette ai racconti di James di raggiungere una dimensione eccedente il racconto classico, fa conservare un'intensa solidità nella tensione verso l'effetto finale e nello sviluppo degli statti d'animo, produce inoltre un'armonizzazione nelle seduzioni dello stile Jamesiano che questi racconti tende costantemente all'evoluzione.

Baldo Meo

NELLA FOTO: Henry James in una caricatura di Max Beerbohm.

«Le ombre del salotto», una raccolta di racconti fantastici dello scrittore americano Henry James



La vita nello specchio di un fantasma

HENRY JAMES, «Le ombre del salotto», Editori Riuniti, pp. 310, L. 20.000

Un merito, tra i tanti, da poter attribuire ad Henry James è quello di potremmo definire come il tentativo di rifondare quel genere letterario, di rileverne essenzialmente per la tradizione narrativa, dalla manipolazione abile e progressiva di una cultura letteraria a carattere forte, di critica sociale, al quadro di costume del romanzo classico. E la costante attenzione al romanzo se da una parte fa sì che l'elemento più liberamente romanzesco appaia solo relativamente nei grandi romanzi e clerceremo qui per tutti Ritratto di signora», proprio perché ritratto e convertito ormai in una struttura narrativa più ampia, dall'altra essa lo impone in maniera diretta nel racconti brevi. Le ombre del salotto, raccolta di racconti fantastici, curta e ottimamente di Blancamarla Pispa, riesce a darci, nella sua sistemazione cronologica, una certa civetteria accademica (ah, tutti quei vocaboli, greci, latini, tedeschi...), ribaltandola talora in buria o in gesticolante farsa. Ma è altrettanto difficile non lasciarsi incantare dal bisogno di trattenerne dentro di sé il turbolino delle voci, i suggerimenti del tempo, le sue immagini e cadenze, per combattere lo svuotamento della persona nell'indifferenza degli anni.

«Provò a sognarsi diverso, leggiamo ad un tratto, e siamo certi che per questa speranza dell'impossibile (quella che in Musil ricordiamo come avventura dell'irrealità), il libro di James, tra le mille voci della scrittura e i silenzi indebolibili della persona, ci accompagnera ancora per molto tempo, finché ci affascineranno la maschera del clown e il gesto indecifrabile del prestigiatore che trasformano ogni ragionevolezza, ogni verosimiglianza in un atto di meraviglia.

Marco Lenci

Il Cesos (il vivace Centro di studi sociali e sindacali della Cisl) ha poco rinnovato la confezione dei suoi «Rapporti: dossier monografici sui temi centrali per il movimento sindacale. Apre la nuova serie «La riforma primaria dopo l'accordo del 23 gennaio», dove Luigi De Viza presenta un ampio disegno della dinamica delle retribuzioni nel corso del 1982, mentre Pietro Ferri chiarisce le conseguenze economiche del lodo di genesio. Il risultato sorprende affatto: in questo secondo saggio è che, confrontato due scenario economici di prospettiva, il primo in assenza ed il secondo in presenza dell'accordo — essi appaiono molto simili, al di là del brevissimo periodo l'impatto sull'economia dell'accordo sul costo del lavoro è stato poco più che nullo.

La conflittualità è una potente chiave di lettura delle relazioni industriali. I suoi ritmi, modi di espressione, volume sono altrettante spie sul funzionamento della macchina dei rapporti tra sindacato-imprese-Stato, e sul suo futuro. Ma perché si genera il conflitto di lavoro? A quale cultura esso si richiama? A queste domande cerca di rispondere una ricerca dell'Irsil, svoltala per conto dell'Intersind, e che sarà pubblicata ad ottobre sul n. 9 dei «Quaderni di Industria e sindacato» (il periodico dell'Intersind).

Il maggior motivo di originalità della ricerca consiste nella disaggregazione territoriale del conflitto, adottando una tipologia per regioni e provincia, verificata poi con un'indagine sui campi: quattro anni nella collina morenica, quattro anni in Garfagnana. Interessanti sono anche le conclusioni sul futuro della conflittualità ottenute con l'incrocio tra i risultati della ricerca e le valutazioni dei dirigenti sindacali provinciali di cinque categorie industriali delle quattro aree interessate all'indagine.

Marco Merlini

Gli «Aforismi di Marburgo» di Ferruccio Masini: un invito a riflettere sull'uomo

FERRUCCIO MASINI, «Aforismi di Marburgo», Spiralli Edizioni, pp. 120, L. 12.000

L'autore ci ha prevenuti consigliandoci di prestare attenzione al libro: un'avventura che comporta pazienza e richiede curiosità e assoluta mancanza di pregiudizi. Ma non solo questo. Occorre anche coraggio, perché il libro rasenta pericoli e paure, s'inoltra in enigmi, lascia alle proprie spalle sbiadite immagini di speranza per abbracciare silenzi e interrogativi. Eppure questa nuova proposta letteraria di Ferruccio Masini — germanista di professione, funambolo e vivisezionatore per vocazione — lusinga il lettore con istrionica ma rassicurante familiarità. Prego, sembra dire l'autore, sedetevi al tavolo delle mie riflessioni, penetrate tra le pieghe della mia esistenza, stendiamo insieme la mappa di mille scorriee intellettuali,

risaliamo alle origini. Ma l'inizio si trasforma quanto prima in un segnale d'allarme: ogni ritugio è impraticabile, forse anche quello di chi abbozza aforismi, illudendosi per un attimo di racchiudere in una breve manciata di parole, nelle sequenze di un tempo che si dilata con la scrittura, la cifra stessa del mondo. «Se ti sei costituito una nichia (...) — leggiamo — è finita per te».

E ciò che la struttura del libro suggerisce: tra le salutari intemperanze dell'io, nel suo gesto di sublime narcisismo

contro i riflessi minacciosi e orrendi della realtà, scopriamo che le scansioni aforistiche sono come passi affrettati e angosciati, a volte gioiosi di libertà e quieti o certi nell'interno del labirinto. Difesa, lotta e gioco fanno tutto uno. Noi siamo il minotauro, ci rasciura e intimorisce l'autore; inseguiti e forti e deboli, ci angosciamo e ci liberiamo con le nostre maschere, difendiamo il volto fino a trasformarlo e renderlo irriconoscibile. Masini ha tracciato nei molteplici percorsi che attraversano il nistretto spazio di questo libro le innumerevoli metafore della nostra esistenza oltreché la sua sotterranea biografia intellettuale. Ora cominciamo a comprendere che il gesto ammiccante e familiare con cui ci invita in questa favola delle trasformazioni è tale solo perché angosce ed enthusiasmi («Cos'è questa furia di vita che irrompe come fiumana attraverso la morte?»), deiscono e insolente diniego contro ogni trionfante apparenza, il camuffamento clownesco e l'irriverenza che s'annunciano da

come interpreti), dentro di noi. Partecipiamo alla vita come avventura, sottratta alle domande e risposte di rito, ai ritimi comuni, alle massacranti idiozie di mercato: su un orizzonte precario sollevando anche con la parola le immagini che attraversano in direzione opposta, in senso diverso i nostri giorni. È il richiamo di un'alternativa, di un testardo e insolente diniego contro ogni trionfante apparenza, il camuffamento clownesco e l'irriverenza che s'annunciano da

una parte e siamo certi che la sollecitudine proviene da Kraus. O il cenno al poeta che «insegna alle cose un linguaggio che esse già possiedono» qui l'eco giunge daoromantico, è la voce di Eichendorff.

La storia del soggetto e di noi lettori che vi attingiamo, cresce tra le sequenze della scrittura nel sotterraneo dialogo con gli autori della dissacrazione. La ricerca di se stessi si identifica così con la propria dispersione, con la trasfigurazione del soggetto che annota e riferisce nel solido coro di una cultura di cui egli diventa ludico fabulatorio.

Impossibile ricordare tutti gli itinerari che le riflessioni di Masini percorrono. Essi attraversano il suo sterminato sapere, con cadenze liriche o con il gergo della prosa scientifica, con «illuminazioni» e con toni che rasentano una certa civetteria accademica (ah, tutti quei vocaboli, greci, latini, tedeschi...), ribaltandola talora in buria o in gesticolante farsa. Ma è altrettanto difficile non lasciarsi incantare dal bisogno di trattenerne dentro di sé il turbolino delle voci, i suggerimenti del tempo, le sue immagini e cadenze, per combattere lo svuotamento della persona nell'indifferenza degli anni.

«Provò a sognarsi diverso,

Da cima a fondo ciò che serve sapere sui paesi arabi

MASSIMO CREMONESI-GIOVANNI PORZIO, «Guida ai paesi arabi», Mondadori, pp. 514, L. 5500

Da una guida turistica è legittimo attendersi in primo luogo un valido aiuto tecnico alla progettazione, ed alla pratica esecuzione di un viaggio. È essenziale quindi che l'opera contenga il massimo di informazioni possibili relativamente agli itinerari turistici, ai mezzi di comunicazione, alle strade e alle attrezzature ricettive della località prescelta. Quando poi ci si accinge a raggiungere uno o più paesi stranieri diviene necessario conoscere anche le pratiche necessarie per ottenere un visto d'ingresso consolare — là dove esso sia richiesto —, le varie disposizioni valutarie e monetarie in vigore, nonché i suggerimenti relativi alle precauzioni di tipo sanitario — vaccinazioni, osservanza di determinate misure igieniche, cibi consigliati ecc.) che si rendono via via necessarie.

Questo tipo di informazioni sono largamente presenti nel

«Guida ai paesi arabi» di Cremonesi e Porzio, pubblicata da Mondadori e curata da Massimo Cremonesi e Giovanni Porzio. Ma presentare questo libro semplicemente come guida di viaggio significherebbe darne un'immagine sicuramente riduttiva. Si tratta infatti di un'opera di più: di una descrizione — certo frammentaria e rapida, ma non per questo superficiale — della realtà araba contemporanea intesa, complessivamente come entità politica, storica, economica e culturale. E codi non mancano di informazioni dettagliate sulla loro evoluzione storico-politica, sulle loro strutture istituzionali e sui loro più attuali problemi economico-sociali, il tutto congiunto con una serie di cenni interessanti relativi